

**Todd Hasak-Lowy**

# Risate per curare l'angoscia

di **Giulio Busi**

**A** quella vecchia volpe di Aristotele sono bastate due frasette, buttate lì come per caso e neppure troppo chiare. Ed ecco che siamo rimasti inguaiati per oltre due millenni, a cercare di raccapezzarci nel concetto di catarsi. «Tragedia dunque è mimesi di un'azione seria e compiuta in se stessa - scriveva lo Stagirita - ...la quale, mediante una serie di casi che suscitano pietà e terrore, ha per effetto di sollevare e purificare l'animo da siffatte passioni». Una sorta di processo omeopatico, insomma, in cui il simile scaccia il simile, così che l'angoscia mimata dagli attori allontana quella reale.

Certo, il paragone aristotelico è azzardato. Eppure, nelle pagine del libro d'esordio dell'americano Todd Hasak-Lowy si respira una tale atmosfera iperbolica da far pensare a una qualche terapia d'urto, a una cura per eccesso dei mali del vivere. Ma riusciamo ancora a ottene-

re guarigioni per mimesi letteraria? È possibile trasferire i meccanismi della catarsi dai recinti della tragedia greca alla nostra frammentaria esperienza del postmoderno?

Obesi e ricchissimi, oppure smunti, nervosi e afflitti da una parlantina inarrestabile. O invece taciti osservatori di indecorose sciagure quotidiane. I protagonisti di *Non parliamo la stessa lingua* non hanno mezze misure. Del resto la cornice è quella "turbo capitalista" di una satolla società americana, in cui, per esprimersi con la garbata prosa dell'autore, «il fine manda a puttane i mezzi».

Se gli americani sono effeminati e sostanzialmente perdenti, i nerboruti israeliani, che fanno capolino nei racconti, impersonano un vitalismo brutale e guastafeste, proprio come elefanti mediorientali, che si muovono in un emporio di porcellane psichiche. Il registro è, a prima vista, quello classico dello

humor ebraico, a metà tra le gags di Woody Allen e il minimalismo surreale di Etgar Keret. Hasak-Lowy ci mette però, di suo, una passione per il replay, una pulsione a ripetere attacchi di frase e sintagmi espressivi, che quasi narcotizza il lettore.

Al di là dei paradossi si avverte comunque una vena serissima, come nella ben riuscita descrizione di un apocalittico conflitto atomico tra India e Pakistan, che si consuma proprio mentre un personaggio cerca, e infine ritrova, il proprio bisunto portafoglio.

Ma da cosa vuole guarirci, o addirittura sterilizzarci, Hasak-Lowy? Innanzitutto dal vizio di prenderci troppo sul serio. E poi da quello, simmetrico, di prendere troppo poco sul serio le inesauribili idiozie del nostro benessere, vischioso e autoreferenziale.

● **Todd Hasak-Lowy, «Non parliamo la stessa lingua», traduzione di Alessandra Olivieri Sangiacomo, minimumfax, Roma, pagg. 290, € 13,50.**

«Non parliamo la stessa lingua», riuscito esordio di un ebreo americano, a metà strada tra Woody Allen ed Etgar Keret

